

1917-2007: Novanta anni dopo la Rivoluzione bolscevica. Raccogliere l'eredità, per andare oltre

di Matteo Brumini

La sera del 24 Ottobre del 1917 secondo il calendario giuliano allora vigente in Russia a Pietrogrado sembra che stia accadendo qualcosa di strano. Durante la notte vengono occupati i punti nevralgici della città; poste, telegrafi, stazioni ferroviarie, banche, ministeri. Il governo provvisorio praticamente cessa di esistere senza alcuna resistenza. Kerensky fugge verso il fronte e gli altri ministri si rinchiudono nel Palazzo d'Inverno. La mattina del 25 Ottobre del 1917 secondo il calendario giuliano viene occupato anche il Palazzo d'Inverno. La sera stessa si riunisce il Secondo Congresso dei Soviet, ed è a questo organo che i bolscevichi consegnano il potere appena conquistato. Quella notte la discussione prosegue senza sosta ed alle cinque del mattino del 26 Ottobre, mentre si arrendono le ultime sacche di resistenza nel Palazzo d'Inverno, viene decretato il passaggio del potere ai soviet. Come primo atto il congresso rivolge a operai soldati e contadini un proclama in cui afferma che il governo sovietico, in via di creazione, avrebbe offerto ai tedeschi la pace immediata ed avrebbe consegnato la terra ai contadini. Nei giorni che seguono, mentre la rivoluzione si diffonde e si scontra con i primi tentativi di resistenza, viene organizzato il primo governo sovietico che prende il nome di *Soviet dei commissari del popolo*. Alla presidenza va Lenin, Trotsky agli Esteri, gli altri incarichi vanno ad altri membri del partito bolscevico, tra cui Stalin al quale viene affidata la commissione per le questioni delle nazionalità. Il 2 Novembre il governo sovietico subisce un rimpasto in seguito all'ingresso dei socialrivoluzionari di sinistra, con Kolegaev che diviene commissario del popolo per l'Agricoltura.

In poche parole è la rivoluzione d'Ottobre! In realtà, secondo il nostro calendario, è avvenuta tutta tra il 6 Novembre ed il 15 Novembre del 1917. *"I dieci giorni che sconvolsero il mondo"* volendo seguire il titolo del fortunato libro di John Reed, giornalista statunitense e militante comunista.

Novant'anni dopo, nel mese di Novembre dell'anno 2007 in Italia uno sciame di gruppi, gruppuscoli, movimenti e singoli comunisti festeggiano e ricordano quei dieci giorni russi, anzi sovietici. Ricordano e festeggiano con incontri, dibattiti, assemblee, approfondimenti, presentazioni di libri, il tutto in un misto fra mitologia rivoluzionaria, malinconia e orgoglio a volte volutamente ostentato. In fondo tutti elementi che si possono ritrovare quando si ricorda un parente od un amico morto. Nel frattempo infatti, novant'anni dopo quei dieci giorni, la Rivoluzione d'Ottobre non c'è più e non c'è più il parto di quella rivoluzione, non c'è più l'Unione Sovietica, non c'è più la guerra fredda, non c'è più la bandiera rossa con la falce e martello e la stella a cinque punte a sventolare sul Cremino sostituita dai cartelloni pubblicitari. Al suo posto c'è il nuovo ordine mondiale capitalista, fondato sull'unipolarità e sul dominio dell'imperialismo politico e culturale statunitense. A quanto sembra non c'è più nemmeno il proletariato, disperso e polverizzato tra precariato e la nebulosa del mitologico ceto medio, quello dei "nuovi poveri" e del "non si arriva alla fine del mese". Non ci sono più nemmeno i giorni del Sessantotto quando esplodeva il movimento extraparlamentare e nascevano le nuove avanguardie a sinistra del PCI già incartapecorito e invischiato nell'ottica politica di un istituzionalismo burocratico e autoreferenziale in cerca del compromesso storico. Non sono più i giorni in cui nelle università si leggevano Lenin e Trotsky, Marcuse e Giap, Mao e Guevara o magari Tronti e gli operaisti. Non è nemmeno più il Settantasette quando gli autonomi di Lenin e delle strutture avanguardiste e gruppettare del marxismo-leninismo non ne volevano più sapere e arrivavano persino ad interrogarsi sul senso di definizione della parola "comunismo". E non è nemmeno il tempo del grande risveglio dopo il crollo del muro, di Seattle e dei primi comunicati dell'EZLN dalla Selva Lacandona, dei "no global" e di Genova 2001.



Comunismo e Comunità

Questo è il post 11 Settembre, è l'Italia del post "legge Biagi", l'Italia del governo amico, della sinistra radicale di lotta e di governo, del sostegno obbligatorio al sionismo, della teoria della "equivocanza" di D'Alema, del Partito Democratico di Veltroni, della missione in Afghanistan votata da Rifondazione e PdCI, della guerra all'Iraq, dell'immigrazione massiccia dalle periferie del capitalismo e dei nuovi rigurgiti xenofobi, del livellamento delle differenze etiche e politiche fra destra e sinistra, del "pericolo islamico" e dello "scontro fra civiltà" ma è anche l'Italia della No Tav in Val di Susa, del No Dal Molin a Vicenza, delle rivolte popolari e dei comitati di lotta spontanei di tipo comunitario dal basso.



In questa Italia, specchio nemmeno tanto deforme e deformato della realtà del Centro Capitalista a guida statunitense, i novant'anni della Rivoluzione d'Ottobre diventano dunque l'occasione per fare un bilancio del marxismo del presente, della realtà e dello stato di salute del "movimento" antimperialista e comunista, di ciò che è e ciò che dovrebbe essere.

In questi giorni ho avuto modo di leggere tutti (o quasi) gli inviti a dibattiti, i comunicati, gli articoli dei vari gruppi e partiti che compongono la galassia del comunismo extraparlamentare, quelli presenti alla manifestazione del 9 giugno a Roma in occasione della visita di Gorge W. Bush e di tanti altri sparsi per il territorio italiano.

Si sprecano i toni elogiativi e la retorica d'obbligo per l'occasione, si evidenzia a seconda dell'indirizzo marxista del gruppo, questo o quell'aspetto della Rivoluzione Bolscevica, si loda Lenin o Trotsky, Stalin o l'eroico popolo sovietico, i soviet o gli operai russi ma il punto finale e culminante è quasi sempre lo stesso: è necessario ricostruire il "vero partito comunista, la vera avanguardia della classe operaia, il vero motore del proletariato".

La conseguenza diretta di questo ragionamento è un a volte implicito a volte esplicito riproporre l'avanguardismo sul modello bolscevico-leninista come base della strategia di lotta.

Non che ci volesse l'occasione del novantennale della Rivoluzione d'Ottobre per rendersi conto di questa tendenza, basta guardare la miriade di partitini e gruppi che affollano la galassia dell'area antimperialista, anticapitalista e rivoluzionaria extraparlamentare. Va sottolineato per chiarezza che quando parlo di area extraparlamentare faccio riferimento sia a quelle organizzazioni partitiche che rifiutano categoricamente e strategicamente il concetto di parlamentarismo e quindi di elezioni politiche sia quelle che pur presentandosi alle elezioni o volendo farlo non hanno alcuna rappresentanza all'interno del parlamento stesso. Basta leggere i loro manifesti, i loro programmi o le loro analisi, puntuale è il richiamo all'avanguardismo leninista e alla necessità di ricreare il vero e solo partito comunista italiano.

È su questo aspetto che vorrei soffermarmi particolarmente in quanto credo sia uno dei nodi gordiani se non il nodo gordiano per eccellenza per capire quali prospettive reali e non puramente desiderate abbia il "movimento" (qualora esso esista davvero, cosa di cui dubito ma che non è oggetto qui di trattazione).

Partiamo chiaramente dalla concezione di avanguardia leninista secondo Lenin. Fondamentale nel pensiero di Lenin è l'idea di partito. Lenin sosteneva che il proletariato potesse aspirare ad una rivoluzione per mezzo degli sforzi di un partito comunista che si assumesse il ruolo di "avanguardia rivoluzionaria". Lenin credeva altresì che un partito del genere potesse portare a termine i propri obiettivi soltanto attraverso una forma di organizzazione disciplinata nota come "centralismo democratico", dove gli esponenti del partito discutono liberamente le varie proposte ma si impegnano a non contestarle una volta sancite. Questo partito avrebbe dovuto essere costituito da militanti di elevato livello politico, alcuni dei quali dediti alla politica a tempo pieno ("rivoluzionari di professione"). Questo partito avrebbe dovuto secondo Lenin essere strettamente legato al movimento operaio, intervenendo coscientemente nel movimento sindacale e utilizzando "tutte le forme di lavoro, legale od illegale" (inclusa la partecipazione alle elezioni parlamentari, quando opportuno, la quale tuttavia era per Lenin, in contrasto con gran parte delle socialdemocrazie europee, solo uno dei molti terreni di intervento politico e neppure il più importante) per costituirsi come partito dirigente della classe operaia. Sia chiaro questa brevissima esposizione non è assolutamente esauriente del concetto di avanguardia e di partito in Lenin ma qui non si vuol fare una ricostruzione storico-filosofica del Lenin pensiero. L'importante è fissa-

re i punti fondamentali da cui poi lo stesso rivoluzionario russo dipana ed esplica i concetti stessi. Sicuramente che si sia d'accordo o no su questa insufficiente esposizione si concorderà che nel pensiero di Lenin sono centrali la concezione di partito, quella di proletariato intesa innanzitutto come movimento operaio o classe operaia e quella di rivoluzionari di professione (militanti a tempo pieno). Non sfuggirà di certo che il leninismo a questo riguardo dunque puntava e incentrava la lotta concentrandosi sulla creazione sostanzialmente di una minoranza di lotta che aveva già preso coscienza di sé a livello rivoluzionario e che grazie a questa prerogativa era in grado ed aveva il compito di dirigere e guidare la classe operaia ed il proletariato. È chiara la frattura tra il pensiero di Marx e quello di Lenin a riguardo; l'epicentro si sposta con Lenin dal proletariato al partito che diventa il rappresentante principale delle istanze rivoluzionarie. Non a caso è proprio Lenin a dire "il proletariato o è rivoluzionario o non è nulla". Sia chiaro a questo punto che qui non si sta facendo una valutazione qualitativa o etica del discorso di Lenin, semplicemente Lenin recepisce il discorso di Marx e Engels e lo rielabora non come ideologia ma come teoria scientifica sociale, cosa che pragmaticamente lo porta prima ad osservare la propria realtà russa e quindi a modificare (o ampliare a seconda dei punti di vista) il marxismo. È questo a mio parere il punto fondamentale su cui concentrarsi. Lenin non cristallizza la teoria scientifica marxista trasformandola così in una sorta di metafisica rivoluzionaria, non modifica la realtà per adattarla a dei dogmi ma agisce come si conviene nell'ambito metodologico scientifico: subordina la teoria all'osservazione diretta della realtà russa ed europea. Un metodo questo ispirato ad un realismo etico-politico che conserverà anche in seguito, quando sarà il momento della NEP che farà gridare allo scandalo tanti comunisti dogmatici di allora e di oggi.

Quello che sembra sfuggire ai marxisti-leninisti di oggi è che Lenin aveva sviluppato il modello partitico-avanguardista sulla base di intuizioni ed elaborazioni basate su dei dati reali costatate dall'esperienza diretta e dalla prassi assieme ad una capacità propria di "guardare avanti" nonché una serie di fattori congiunturali in un certo qual modo "aiutarono" lui e i bolscevichi ad arrivare al Palazzo d'Inverno.

Insomma il partito pensato da Lenin era un partito che poteva funzionare e svolgere la sua funzione di avanguardia rivoluzionaria perché davanti a sé aveva un proletariato assolutamente definito e determinato che era realmente in fase di scontro con una borghesia ed un capitale a sua volta ben determinata e assolutamente distinta e distinguibile. La lotta di classe che si pone davanti agli occhi di Lenin è lotta tra due parti assolutamente contrapposte e distinte, assolutamente dicotomiche sotto tutti i punti di vista, da quello politico a quello culturale sino addirittura a quello antropologico-spaziale. Le città europee di allora erano agglomerati urbani dove certe aree erano della borghesia ed altre erano del proletariato e della classe operaia e pertanto non c'era alcuna possibile fusione o compenetrazione né culturale, né ideologico-politica, né fisica tra le classi. Quest'ultima quando avveniva si manifestava all'interno stesso delle fabbriche sotto forma di sfruttamento della classe operaia o di scontro interclassista.

Oggi una tale situazione semplicemente per tanti fattori non esiste nell'Italia del 2007. E sia chiaro che l'Italia non è assolutamente un caso particolare del Centro Capitalista. Anzi l'Italia rappresenta da sempre uno degli esempi più visibili del Centro Capitalista essendone uno degli anelli deboli. Ma cosa è cambiato dall'Europa e dalla Russia di Lenin e del partito marxista-leninista avanguardista? Solo questa domanda estremamente semplice di per sé nella sua formulazione dovrebbe essere il primo oggetto di indagine e questione che non basterebbe a riempire interi libri. Nemmeno fare un elenco dei fattori che sono mutati in novant'anni consumatisi per massima parte in quello che Hobsbawm ha definito "il secolo breve" e terminati nell'era della guerra infinita permanente dell'imperialismo a guida USA post 11 Settembre sarebbe possibile o auspicabile per tentare di dare una idea vaga della distanza che separa Lenin da noi.

Eppure inspiegabilmente in questi novant'anni passati il modello avanguardista partitico che Lenin ha lasciato in eredità ai marxisti ed ai comunisti che sarebbero venuti dopo di lui sembra essere rimasto per molti inalterato nella sua validità. Una avanguardia rivoluzionaria pronta a guidare un proletariato che non si sa più dove risieda e da chi sia composto né se esso realmente ancora esista o se sia rimasta solo la parola stessa a designare o meglio a dover designare qualche cosa che in novant'anni è diventato altro da sé indipendentemente dalla volontà dei ferventi rivoluzionari avanguardisti odierni. E ripeto, tengo a precisarlo, questa non è solo una caratteristica italiana, ma di



Comunismo e Comunità

tutto il Centro Capitalista, luogo caratterizzato da un turbocapitalismo decadente e postfordista assolutamente non paragonabile con quello della borghesia europea ed americana dei primi del Novecento.

Una avanguardia è tale quando essa (come era nel pensiero di Lenin) è capace di intuire le esigenze e le potenzialità oggettive del soggetto a cui si riferisce e da cui “trae vita”; Strategicamente il suo riferirsi al soggetto è *conditio sine qua non* per la sua stessa esistenza altrimenti cadono i presupposti stessi di questa ed essa semplicemente cessa oggettivamente di esistere.

Ma dunque gli odierni partiti avanguardisti europei ed occidentali in genere a cosa si riferiscono? Quale è il soggetto da cui esse elaborano le loro teorie?

Per i marxisti-leninisti odierni la risposta è ancora il proletariato, ma un proletariato astratto, fermo e cristallizzato al massimo agli anni Sessanta dell'operaio-massa, un soggetto che non è reale ma esiste solo nella volontà di farlo esistere.

Si crea così una doppia realtà per le odierne avanguardie leniniste, una interna fatta di una classe operaia unita, coesa e compatta sempre sul punto di sviluppare il proprio potenziale rivoluzionario, ed una realtà esterna assolutamente aliena e che continua i suoi percorsi politici e storici allontanandosi sempre di più dalle avanguardie stesse. È una legge logica quella che dimostra che tanto più si continua a ragionare su un dato errato (per quanto piccolo sia l'errore) tanto più nel corso del ragionamento l'errore tende a diventare più grande e a coinvolgere più parti della teoria sino a che l'intero corpus del ragionamento risulta compromesso. Non sfuggono a questo destino gli odierni partiti-avanguardie. Più essi si propongono come tali ad un soggetto che non esiste più nelle forme descritte dalla teoria leninista (che nel frattempo è diventata in loro dottrina) più si allontanano dai soggetti reali. Il risultato è che tutte queste avanguardie rivoluzionarie diventano avanguardie di sé stesse e come tali diventano autoreferenziali e più aumenta l'autoreferenzialità più esse si involuppano in sé stesse. Per chi è dentro l'avanguardia tutto diventa più chiaro e assoluto e tutto ciò che si pone fuori da essa o non esiste o diventa nemico, nemico dell'avanguardia e nemico della classe operaia. Nemico del popolo.

Una volta dunque che questo processo prende avvio la caduta libera verso la ritualizzazione e la chiusura rispetto all'esterno è rapida. La vita politica del militante avanguardista marxista-leninista o marxista-leninista-maoista che sia si consuma all'interno della cerchia degli altri militanti, il rapporto verso l'esterno dell'avanguardia si configura non già con un metodo di analisi e ricerca ma come evangelizzazione rivoluzionaria. I compagni di lotta sono solo quelli che vivono la militanza nella stessa avanguardia ed il soggetto di riferimento dell'avanguardia diventa l'avanguardia stessa. Questo significa anche che per ogni partito-avanguardia gli altri partiti-avanguardie non possono essere che false avanguardie e come tali esse possono essere solo un ostacolo oggettivo verso il cammino rivoluzionario.

L'intero lavoro politico a questo punto diventa una continua guerra pseudodialettica fatta a colpi di citazioni e di accuse, di scissioni interne e di scomuniche, il tutto in continuo rapporto sadomasochista in cui le avanguardie diventano gli unici soggetti di riferimento quasi sempre in negativo. Gli stessi riferimenti alla realtà e alla cronaca quotidiana vengono elaborati solo dopo essere stati cooptati all'interno stesso del partito o del gruppo e quindi rielaborati adattandoli alla dottrina che rimane l'unico vero faro della Rivoluzione. Questo ultimo aspetto è in assoluto quello più importante da sottolineare e approfondire in quanto è l'ultimo passaggio che consente a questo circolo vizioso di alimentarsi e di ricominciare da capo come il classico cane che si morde la coda. Chi scrive ha avuto modo anche recentemente di parlare con esponenti ed intellettuali dell'area comunista e rivoluzionaria dell'extraparlamentarismo italiano riguardo la crisi del partitismo italiano nell'area della “sinistra radicale” istituzionale. Ebbene pur concordando ed anzi rilanciando questi l'idea che la forma partitica sia oramai in crisi da tempo essi rifiutano totalmente l'idea di abbandonare l'avanguardismo leninista per cercare di sviluppare nuove teorie e nuove strade, ma anzi proprio in virtù del circolo vizioso di cui si parlava poco sopra insistono su un ritorno fantomatico (e decisamente tranquillizzante e autogratificante) alle origini citando i grandi del pantheon marxista europeo e mon-



diale: Lenin, Trozsky, Mao, Luxemburg e via dicendo. Non ho saltato a caso Marx, ma l'ho fatto in quanto questo circolo vizioso tende ad escludere (nei fatti sia chiaro, non a parole) proprio il fondatore della scienza marxista. La *forma mentis* avanguardista è così radicata oramai che le origini stesse del movimento marxista nei fatti vengono fatte iniziare non con Marx ma dopo di esso. E questi compagni e compagne sono anche quelle stesse persone che quando parlano di ritorno alle origini sostengono questa loro idea adducendo l'importanza della memoria. Una memoria evidentemente selettiva, come se si potesse scegliere nel percorso di una scienza quali teorie adottare e quali no. Un po' come se in Fisica qualcuno decidesse che è importante tenere in considerazione le teorie (ormai superate tra l'altro) di Einstein e non quelle di Newton. Ma Einstein senza Newton non sarebbe mai "esistito".

Ma ripeto questa tendenza oramai cronica e incancrenita da decenni non è prerogativa unica dell'Italia ma di tutto il Centro Capitalista. Prendiamo il caso della Francia e prendiamo l'esempio delle rivolte (tra l'altro ricominciate mentre queste righe vengono scritte) negli ZUS parigini, le famose rivolte nelle banlieues del 2005. Quelle rivolte erano espressione di un istintivo moto di ribellione e di rabbia verso un sistema turbocapitalista che escludeva i settori marginali e oltremarginali (un orrendo vocabolo inventato da me per rendere chiara l'idea) del sistema capitalista e liberista francese. Quelle schiere della seconda o terza generazione di immigrati non volevano con quelle rivolte violente esprimere una voglia di socialismo o di rivoluzione anticapitalista ed antimperialista, i loro atti violenti volevano essere espressione della loro rabbia per essere esclusi da quel sistema. Non volevano i soviet, volevano anch'essi comprarsi le nike o una bella auto ed essere soprattutto non più considerati immigrati di seconda o terza generazione ma francesi entrando pienamente e finalmente (nella loro ottica) nel sistema che li ghettizzava. Le avanguardie europee marxiste-leniniste non capirono questa fondamentale analisi degli accadimenti parigini del 2005 ma li lessero (e tuttora li leggono) come il principio di un nuovo moto rivoluzionario nel cuore del Centro Capitalista; queste fecero a gara ad andare negli ZUS parigini dove infuriava la battaglia e lo scontro e si presentarono con tutto il loro armamentario ideologico per cercare di portare la necessaria (per loro chiaramente) guida ideologica marxista-leninista-maoista e come testimoniano i fatti vennero cacciati via violentemente dai ragazzi delle banlieues. Una immagine molto significativa di quei giorni è la famosa foto di un giovane nero degli ZUS che prende a calci un ragazzo bianco coperto in faccia da un fazzoletto rosso con falce e martello disegnata sopra. Che cosa era avvenuto? Che i riottosi parigini avevano percepito gli avanguardisti come un elemento estraneo che per anni si era disinteressato della loro esistenza e che al momento opportuno si era presentato per cercare di cooptare la loro rivolta e la loro rabbia in un apparato di cui ad avere la guida (reale ed ideologica) non sarebbero stati loro ma le avanguardie (e da un punto di vista marxista-leninista non sarebbe potuto essere altrimenti). I rivoluzionari di professione proponevano alle banlieues (nella percezione di quest'ultime) sostanzialmente di cambiare padrone. Ma la cosa che più stupisce è che dopo la cacciata violenta delle avanguardie comuniste europee queste nonostante l'evidente sconfitta ideologica che subirono continuarono a leggere i fatti con le loro lenti avanguardiste e si sprecarono sui vari comunicati ed articoli dell'area i riferimenti e i paragoni con la Comune Parigina del 1871. Il presente continuava nonostante la sconfitta della prova dei fatti ad essere letto con gli strumenti del passato ed anzi diveniva forzatamente passato esso stesso e non più presente. Operazione necessaria dal punto di vista della avanguardie che avrebbe permesso a tutto l'apparato ideologico di non cadere come un castello di carte.

E tornando in Italia non possiamo non constatare che la fine del movimento chiamato comunemente "no-global" venne sancita dalla nascita dei Social Forum quando i partiti avanguardisti (istituzionali o meno) cominciarono attivamente a far sentire la propria influenza. È chiaro che qui il fenomeno andrebbe analizzato e spiegato molto di più di questo breve accenno in quanto in questo caso si inseriscono anche fattori non puramente ideologici ma di tattica politica da parte dei partiti istituzionali (con particolare riferimento a PRC) ma non va dimenticato il ruolo nefasto che ebbero in essi i vari Casarin dei Disobbedienti o gli Agnoletto o Caruso che allora erano fuori dai contesti istituzionali della cosiddetta "sinistra radicale".

La crisi dell'avanguardismo gruppettaro nell'area antimperialista e comunista è oggi ad un livello che rischia di diventare patologico qualora già non lo sia. Aldilà dei soliti richiami a parole ad un coordinamento e ad una presunta unità di lotta del "movimento" questa non esiste nella pratica di lavoro politico. Quando essa avviene, avviene solo in maniera superficiale e con obiettivi tattici di così breve respiro da risultare totalmente inconsistente ed inutile. Basta pensare alla manifestazione del 9 giugno del 2007 a Roma nella quale la sinistra radicale istituzionale si trovò

totalmente isolata dal movimento che manifestò in una manifestazione unitaria contrapposta numericamente molto maggiore della prima. Il giorno dopo a fronte di tanti toni entusiasti sulla fine e sulla crisi della “sinistra radicale” istituzionale in pochi eravamo a chiederci come si sarebbe potuto mettere a frutto concretamente e aldilà di un evento estemporaneo (come una manifestazione) questo risultato. La risposta concreta da parte delle avanguardie fu nelle parole e nei fatti il silenzio più assoluto. La purezza ideologica non permetteva infatti per conseguenza



necessaria alcuna reale convergenza. Il settarismo quando ognuno proclama il proprio “atto di fede” ideologico (e sottolineo il fatto che c'è una bella differenza tra ideologismo e teoria marxista) non permette che si possa attuare un processo di volontario autoscioglimento sostanziale dentro un organismo diverso (che fu tra l'altro la grandissima intuizione poi non portata a termine per diversi motivi che qui non stiamo ad analizzare dell'autonomia operaia e proletaria degli anni Settanta) e che rimetta in discussione il proprio apparato teorico-dottrinario. E quindi tutt'oggi mentre queste poche righe vengono scritte i vari PMLI, CARC, PCM(I), PCL, PdAC e via dicendo continuano il loro lavoro politico rimanendo all'interno di se stessi (fisicamente rimanendo all'interno delle loro sedi dove il loro lavoro nasce e si consuma senza alcuna reale presenza nel territorio), continuando ad aspettare che siano le persone ad accorgersi della loro esistenza, a proporre soluzioni del 1905 o del 1930 a questioni quotidiane del 2007, e mentre aspettano intanto la gente comune si autorganizza dal basso promovendo battaglie concrete di tipo comunitario senza alcuna pretesa di avanguardismo come sta avvenendo per il No Tav o il No Mose o a Vicenza contro il Dal Molin. E questi sono solo gli esempi più eclatanti di un fenomeno che sta diventando capillare in Italia.

A questo punto come avviene spesso ci sarà qualcuno che starà aspettando in questo articolo la pars costruens dopo la pars destruens, ovvero starà aspettando quali siano le proposte che chi scrive ha da portare. Ebbene a costoro rispondo subito che non è obiettivo di questo articolo proporre alcunché. Questo compito spetta a tutto il resto della rivista in cui questo articolo è contenuto ed è un compito che non è già predeterminato e scritto. Una teoria concreta richiede tempo e soprattutto richiede prima di tutto quello che noi comitato di redazione di una semplice e piccola rivista stiamo cercando assieme ad altri compagni e compagne di portare avanti. Scrivere in poche righe una nuova teoria già bella e confezionata senza essere significativamente usciti dal circolo vizioso avanguardista di cui tutto il “movimento” (noi compresi a volte) siamo ancora impregnati significherebbe ricadere in un nuovo avanguardismo leninista travestito da “nuovo che avanza”. Non siamo degli uomini nuovi, siamo compagni e compagne con una memoria alle spalle (reale e non dottrinaria) e con un bagaglio di esperienze differenti e tanti punti interrogativi e tanto lavoro di base orizzontale ancora da fare. Da questo ci stiamo muovendo e questo è appena il primo passo. Di una cosa siamo sicuri tutti noi, dobbiamo liberarci prima di tutto dalla concezione di lavoro politico come di militanza di professione che è conseguenza diretta e prima dell'avanguardismo cristallizzato e autoreferenziale di oggi. Parlare di militanza nell'accezione in cui oggi nell'area comunista e antimperialista si intende la parola difatti implica una netta divisione tra la sfera del lavoro politico quotidiano e la sfera del privato e della vita personale di ognuno di noi. Essere rivoluzionari di professione, militanti a tempo pieno significa infatti mantenere quel gap, quella cesura avanguardista tra chi si professa tale (tra l'altro dando per scontato che si viva in una fase rivoluzionaria oggettiva a pochi passi dal Palazzo d'Inverno, dato che un rivoluzionario esiste se esiste la Rivoluzione come il contadino è tale se ha la terra da lavorare) e il popolo, il proletariato, la gente comune in generale a cui dovrebbe riferirsi e a cui per primo dovrebbe chiedere. Un rivoluzionario di professione per prima cosa invece (come tutti i professionisti appunto) è obbligato a tenersi soprattutto in contatto con gli

altri suoi “simili” per non rimanere isolato e per non diventare una sorta di “one man avanguardia”. Una professione è tale se la si svolge e per svolgere una professione bisogna utilizzare gli strumenti della professione e nel caso del rivoluzionario di professione gli strumenti sono quelli dell’avanguardismo. Noi non vogliamo utilizzare tale strumenti, noi non facciamo (utilizzando un gioco di parole) professione di fede, noi stiamo cercando di capire e per capire si deve ascoltare e ascoltare significa essere dentro la comunità di riferimento, non come primus inter pares ma come parte tout court di quella comunità senza distinguo.

Quello che mi preme invece, per chiudere l’articolo, analizzare ora brevemente è quella che probabilmente sembra essere l’aporia maggiore e la contraddizione più importante del ragionamento sin qui fatto. Qualcuno infatti potrebbe farmi notare che fuori dall’Europa e dal Centro Turbocapitalista a portare avanti il discorso antimperialista sono due “mondi”: quello dell’Islam e delle cosiddette Resistenze Islamiche e quello della sinistra rivoluzionaria. Il primo mondo non ci interessa in questo caso in quanto è argomento che coinvolge categorie e protagonisti di analisi completamente differenti da quelle utilizzate in questo articolo. Quindi concentriamoci sul secondo. Mi si potrebbe far notare infatti che questa sinistra (e notare che in questo caso utilizzo il termine sinistra che non ho mai utilizzato finora volutamente) rivoluzionaria delle Periferie Capitaliste è prevalentemente incentrata sul modello avanguardista del marxismo-leninismo e del maoismo (che è un marxismo-leninismo ulteriormente ripensato e completato). Ebbene questa osservazione sarebbe (ed è) completamente valida e giusta. Dunque a prima vista o c’è una discrepanza tra osservazione dei fatti e quanto detto fino ad ora o c’è una necessaria distinzione da fare per non cadere in una visione eurocentrica o occidentalocentrica delle realtà del Capitale periferico. E questa distinzione infatti c’è ed è fondamentale a parer mio.

Innanzitutto si noti come già scritto sopra che si è utilizzato il termine sinistra rivoluzionaria e non comunismo rivoluzionario. Ebbene questo termine viene qui usato per la prima volta nell’articolo volutamente. Difatti mentre è assolutamente evidente per chiunque abbia l’intenzione di “vedere” che nel Centro Capitalista i concetti politici di “destra” e “sinistra”, eredità delle rivoluzioni borghesi, sono oramai assolutamente superati da una prospettiva unipolare imperialista e capitalista sostanzialmente ultramatura e postfordista, questa differenza permane nelle Periferie Capitaliste.

Le Periferie Capitaliste infatti per retaggio coloniale e neocoloniale, per arretratezza economica e strutturale, caratterizzata dalla presenza massiccia tutt’ora di una economia basata essenzialmente sull’industrializzazione e sull’agricoltura nonché sull’immigrazione dalle periferie alle aree urbane, presentano tutt’ora una netta differenziazione tra proletariato inteso in senso marxista classico e borghesia (latifondista, agraria, compradora, industriale, piccola media o grande che sia). In alcune aree delle Periferie Capitaliste soprattutto è importante notare come sia tutt’ora predominante la classe contadina di sussistenza e senza terra e una massiccia presenza nelle aree urbane di sacche di proletariato interno a basso costo ghettizzata sia economicamente che fisicamente.

In un contesto simile “destra” e “sinistra” hanno quindi ancora un significato profondo e potente nelle società di riferimento e fanno capo ad una lotta di classe che con diverse differenziazioni è comunque ancora sentita e profonda. Questa sinistra rivoluzionaria generica si manifesta tutt’oggi con forme molto differenti, si va dal marxismo-leninismo vero e proprio, al maoismo, dal bolivariano venezuelano agli ibridi tra marxismo-leninismo e bolivariano nelle Farc colombiane, dalle lotte naxalite in India, al neosandinismo, dallo zapatismo al castrismo, dal trotskismo-guevarismo al peronismo di sinistra sino ai connubi tra cristianesimo e marxismo come nell’ELN colombiano o alle rivolte comunarde di Oaxaca o all’indigenismo di Morales in Bolivia. Non è importante in questa sede stare ad analizzare caso per caso ogni corrente di questa sinistra rivoluzionaria nelle Periferie Capitaliste, è importante notare come la maggior parte di esse facciano riferimento ad un modello avanguardista che richiama quello leninista e far notare come esse tutt’oggi riescano a far presa su una più o meno vasta (a seconda dei casi e dei paesi in cui ci si riferisce) di popolazione e comunque sempre in maniera più profonda e penetrante politicamente nonché numericamente superiore che nel Centro Capitalista. Spesso ci si ritrova di fronte addirittura a fenomeni di insorgenza violenti e duramente colpiti dalla repressione se non addirittura a veri e propri fenomeni di guerra popolare (impensabili e votati al fallimento oggi nel Centro Capitalista) che durano da decenni e che sembrano invece di esaurirsi acquistare oggi nuova energia. Non mancano vere e proprie vittorie nei paesi di riferimento; si pensi al Venezuela di Chavez, o al Nicaragua neosandinista di Ortega o alla capacità di inserirsi e di influenzare la politica interna in un’epoca “post-guerra fredda” e post 11 Settembre di una guer-

Comunismo e Comunità

riglia maoista come quella del PCN(M) Nepal e alla profonda influenza del movimento marxista-leninista o maoista tutto in tutta l'area del Sud Est asiatico e del subcontinente indiano. Tra l'altro è qui interessante mettere in risalto come questo modello avanguardista nelle Periferie Capitaliste sia molto meno influenzato e "contaminato" dal settarismo e dalla rigidità dell'ideologismo dottrinario presente invece nelle avanguardie del Centro Capitalista. A fronte infatti di uno stesso modello strategico e strutturale l'avanguardismo delle sinistre rivoluzionarie delle Periferie Capitaliste si caratterizza per una capacità tattica e pragmatica estremamente più elastica (chiaramente vi sono le eccezioni e basti a questo titolo pensare alla rigidità assoluta di Sendero Luminoso e del Gonzalo Pensiero in Perù) e adatta (ed adattata) alla realtà in cui sono immersi.

La ragione di tutto questo va ricercata non tanto in una maggiore capacità intuitiva e rielaborativa delle avanguardie delle Periferie Capitaliste (comunque indubbiamente fattore spesso presente nei casi citati) ma nei soggetti a cui essi fanno riferimento.

A differenza infatti del Centro Capitalista infatti come si è detto sopra, nelle Periferie Capitaliste proletariato urbano e classe contadina sono ancora definibili e definite in senso pieno, esistono fisicamente e sono facilmente individuabili, vivono una situazione sociale ed economica che nel Centro Capitalista era già superata Sessant'anni fa e che per le caratteristiche predatorie dell'imperialismo neoliberista del Centro Capitalista va man mano sempre più aggravandosi.

Va comunque anche qui fatto notare come in alcuni dei casi sopraelencati, in quelle zone di confine come il Messico tra Periferia e Centro Capitalista, si stiano sviluppando fenomeni nuovi di lotta antimperialista e anticapitalista che si discostano dal modello avanguardista o che addirittura si sono evoluti in tal senso proprio da quest'ultimo. Basta in questo caso portare l'esempio dell'EZLN e dello zapatismo in Chiapas, un movimento e un gruppo nato su basi per ammissione stessa di Marcos e del gruppo fondatore dell'EZLN stesso, marxiste-leniniste e poi evolutosi in qualcosa di completamente diverso e dove da avanguardia l'EZLN medesimo si è trasformato in puro strumento militare di un processo politico completamente affidato alla base a cui questo faceva riferimento come i contadini indigeni del Chiapas.

Dunque è fondamentale a completamento della brevissima (e chiaramente discutibile sia per la sua brevità sia per i suoi contenuti sia per i limiti di chi scrive che non è né un intellettuale né un pensatore marxista ma semplicemente un compagno con una testa e un cervello con i suoi limiti) analisi portata avanti in questo articolo fare questa distinzione per non cadere in un "occidentalocentrismo" politico e sociologico.

In questo articolo si è più volte fatto riferimento alla memoria. Dalla memoria della Rivoluzione d'Ottobre del 1917 sono partito e a questa continuo a far riferimento per il contributo storico, politico e culturale che essa ha portato nel movimento comunista e anticapitalista e non solo. Lenin, Trotzky, Bucharin, i bolscevichi ed il popolo russo hanno vinto novant'anni fa perché hanno osato andare avanti, hanno osato teorizzare e mettere in discussione (senza buttare tutto a mare come di solito paventano gli avanguardisti di oggi) ciò che già c'era, hanno guardato il presente (il loro presente) ed hanno ampliato il discorso di Marx sia nella teoria che nella prassi. **Il loro esempio è lì a novant'anni di distanza.** È quell'esempio di coraggio intellettuale e di metodologia di lavoro e di lotta che noi dobbiamo riprendere da loro, senza scimmiottarli. ★

